

Ritratto di Trieste

AMORE PER TRIESTE

Mi scriveva Scipio Slataper da Amburgo nel giugno del 1913: « Tu sai come tutta la mia persona abbia radici a Trieste, e che fuori di là — per quanto faccia e decida — non potrei vivere durevolmente », me lo scriveva dopo aver trascorso a Firenze quattro anni d'Università, dopo aver girato l'Europa, dopo aver accettato il dottorato ad Amburgo, che lo impegnava lassù per un lungo periodo.

Cantava Umberto Saba: « Molo San Carlo, quest'estrema sponda | d'Italia, ove la vita è ancora guerra; | non so, fuori di lei, pensar gioconda | l'opera, i giorni miei quasi felici, | così ben profondate ho le radici | nella mia terra ». Difatti, per quanto egli fosse stato sul punto d'abbandonar Trieste (« la mia città che in ogni parte è viva », « ingrata e adorata città »), per stabilirsi altrove; per quanti amici avesse a Roma, a Firenze, a Milano, egli, costretto dalla guerra del '15-'18 a staccarsene, costretto più tardi dalle persecuzioni razziali a fuggire da lei, vi ritornò sempre e vi rimase.

Silvio Benco non avrebbe potuto vivere lontano da Trieste; egli rinunciò più volte a posti di gran prestigio che gli venivano offerti altrove, pur di non lasciare Trieste che, se anche ingrata e impassibile davanti al suo sacrificio, rappresentava tuttavia l'humus e l'atmosfera più adatti alla sua modestissima vita materiale e al suo spirito da gran signore.

Italo Svevo era talmente attaccato alla sua città, tanto immedesimato con la sua lingua, col suo clima, con i suoi costumi, con la sua psicologia, che nè la sua opera, nè la sua vita sarebbero immaginabili fuori di Trieste.

Virgilio Giotti, che pur aveva vissuto lunghi anni in Toscana, dove s'era fatto una famiglia, non poté vincere la nostalgia di Trieste; e, non appena finita la prima guerra mondiale, vi ritornò e vi si stabilì, in quella periferia di Montebello che gli ricordava tanta parte della sua giovinezza.

Che cos'è che ci lega a Trieste, malgrado noi stessi e il nostro desiderio, molte volte, di fuggirne? Non si tratta soltanto del naturale amore al natio loco, c'è un più complesso sentimento che ci domina, anzi ci doma. È come quel senso che i pionieri provano in mezzo alla terra da loro scoperta, conqui-

stata con strazi e fatiche, benedetta e insieme maledetta. È un intimo tormento, dal quale si risorge esausti e felici. Un impegno a tenersi fermi e coscienti in un elemento labile e capace dei più impensati mutamenti.

Questa città, che ha una sua lunga storia e non ha storia; che ha tramandato nei secoli una sua fisionomia e non ha fisionomia; che è antica e nuova; che ha innestato la sua giovinezza rigogliosa su un vecchio ceppo rugoso, ma internamente ricco ancora di linfe, rigogliosa eppure in continuo pericolo di rinsecchire; che appartiene da sempre all'Italia ed è troncata o minacciata d'esser troncata dall'Italia; questa città provinciale, che ha il respiro di una grande città europea; che, trafficante e china sui propri interessi materiali, corre l'avventura dei problemi spirituali più elevati; Trieste vive, incitante coi suoi contrasti, nel sangue dei suoi figli più coscienti e li tiene legati a sé con disperato amore, come quelli che non vedono altra soluzione alla vita che in lei.

Anche la sua natura, la sua bellezza naturale corrisponde all'inquietudine e ai contrasti che la caratterizzano spiritualmente. Basta osservarla dall'alto. La città sembra, a prima vista, un gregge che scende alla sponda dell'acqua per dissetarsi e lì s'accuccia e vi resta; ma poi eccola, inquieta, snodarsi, inerpicarsi, brulicare per vallicole e pendii, pur sempre restando al cospetto, alla portata di quell'acqua che rappresenta la sua necessità vitale. C'è questa sete e c'è questo mare: un'aridità che s'imbeve di linfa, una nudità che si riveste. C'è qualche cosa di scabro che s'incontra col tenero, qualche cosa di statico che si accorda con piani fluidi mobilissimi. C'è infine qualche cosa di tagliente che s'impasta con toni morbidi e caldi.

L'invidiabile fascino che, specie in certi momenti e in certe stagioni, esercita Trieste col suo golfo, è da cercarsi in questi passaggi di tonalità, in questa raggiunta armonia di contrasti. È come se la città fosse nata da un congiungimento d'elementi opposti: il grido della pietra e il canto del mare. Dopo un brusco risveglio, è come se avesse ritrovato il sogno nella realtà. Ecco perchè qui il Settentrione non soltanto sbocca, ma si fonde col Sud, perchè qui tutti i forestieri nordici che si siano affacciati per la prima volta dall'altipiano sul golfo, hanno avuto la sorpresa d'immergersi repentinamente nell'atmosfera mediterranea.

C'è un sentiero sul ciglione del Carso, da cui la città è circondata, che è come un filo segreto per scoprirla. Si cammina in bilico tra due versanti, fra due mondi, ora esposti alle impressioni dell'altipiano, che si stende fino alla barriera dei monti, con la sua luce fredda e la sua aria sottile, coi suoi toni rarefatti, con le macchie dei suoi boschi, dei suoi sassi, dei suoi villaggi; ed ora si cammina affacciati sul golfo solare con le sue tinte calde, coi bronzi vibranti del suo mare, con le dolci pendici, dove le stesse piante, a un solo volger d'occhi, appaiono d'una natura diversa, quasi più umane e più confortanti.

E i valichi! Ci sono dei punti in cui non è possibile non fermarsi, non godere d'uno spettacolo bipartito, in cui quei due mondi si accostano, sono visibili nello stesso momento, comunicanti fra di loro, e si ha l'impressione d'esser di qua e di là, al Nord e al Sud contemporaneamente. È allora che si capisce meglio la bellezza di Trieste, del suo golfo mediterraneo che si tempa nel Carso, del

colore tutto speciale, della caratteristica vibrazione argentea che è nella sua larga atmosfera, di quel tormento che nasce dalla pietra e dalla scarsa vegetazione, per riposarsi nel respiro d'un mare che è quello stesso della Grecia e della Sicilia.

GIANI STUPARICH

CONDIZIONE DELLA LETTERATURA TRIESTINA DEL NOVECENTO

È storicamente esatto far cominciare la letteratura triestina del nostro secolo — decisamente differenziata dall'antecedente letteratura giuliana, così direttamente tributaria, in un ambito provinciale e in una condizione epigonica e ritardataria, della letteratura nazionale — dal movimento rinnovatore promosso dalla *Voce*. A questo movimento parteciparono, come è noto, Scipio Slataper, che fu per qualche tempo direttore della pugnace rivista fiorentina, Carlo e Giani Stuparich, Biagio Marin e Alberto Spaini; e, in una posizione appartata ed autonoma, Umberto Saba e Virgilio Giotti, che risiedevano in quel periodo in Toscana. Ma soprattutto lo Slataper e i due Stuparich impersonarono la coscienza e la poetica della *Voce*; ed è merito loro se i caratteri del vocianesimo (letteratura come « vita » e come severo impegno umano ed etico; serietà e sincerità; problematismo e introspezione; anticonformismo e antiaccademismo; ecc.) finirono per essere i caratteri medesimi della letteratura triestina del Novecento e si organizzarono, anzi, in un patrimonio di valori da conservare e difendere, divenuto quasi il simbolo o l'emblema di un'originale, compatta « tradizione » letteraria e morale.

Ma se i triestini furono tra i primi ad accogliere e a far proprio il messaggio vociano, ciò non è certo avvenuto a caso: infatti, per intendere adeguatamente la loro accettazione degli ideali della *Voce* e comprendere le intime ragioni di quell'« asse » spirituale e letterario, che allora si stabilì fra Trieste e Firenze (e continuò nel decennio successivo tramite la rivista *Solaria*), è necessario ricordare che gli ideali vociani venivano ad incontrarsi o a coincidere con le esigenze sentite e affermate dai nostri scrittori ancor prima che sorgesse il movimento della *Voce*. Si potrebbe forse parlare, immaginosamente, di una condizione « prevociana » di alcuni autori di Trieste o, meglio, riconoscere nella loro opera la presenza di certe note distintive di umanità, di poetica e di stile, che dopo qualche tempo avrebbero avuto riscontro in quelle *stricto sensu* vociane. In ogni modo, la *Voce* rimase un episodio pure per i vociani di Trieste, i quali ne trassero lo spunto per chiarire meglio a se stessi, anche programmaticamente, la natura e la logica interna della loro attività letteraria; e